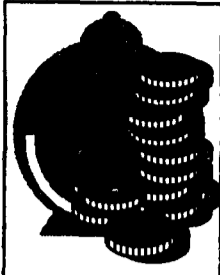


I conti degli italiani



Cittadino-formica, Stato-cicala

Più consumi, meno risparmi. E il fisco non si frena

Gli italiani sentono la crisi e riducono il proprio tenore di vita. Ma non di molto: i consumi crescono, il risparmio cala. E mentre il fisco si fa sempre più esigente, aumenta la quota di ricchezza che finisce per essere inghiottita nelle voragini del deficit. La disoccupazione è giovane, donna e meridionale. I poveri sono un milione e mezzo. I «conti degli italiani» in uno studio dell'Istat.

RICCARDO LIQUORI

ROMA. La crisi economica c'è, ma gli italiani quasi non ce ne rendono conto. Continuano a risparmiare, ma soprattutto a spendere, anche se fanno tutte le cose in misura più contenuta. Gli anni '80, quelli che furono battezzati da qualche giullare televisivo gli anni dell'«edonismo reaganiano», sono forse un ricordo, ma non tanto lontano. Si continua a consumare, e si consuma ogni anno di più. Ma a ritmi sempre meno sostenuti. Negli ultimi undici anni (cioè dal 1980 al 1991, ma in particolare nel quadriennio '85-88) gli abitanti del Bel Paese sono stati colti da un vero e proprio «raptus» che ha portato i consumi a crescere del 36,1%. Erano i tempi della «locomotiva Italia», del «piccolo è bello», degli stilisti e del rampantismo formato famiglia. Ma da quando l'economia ha cominciato a rallentare, cioè dall'inizio degli anni '90, anche i portafogli si aprono con minore facilità.

Sia carne che pesce. I frigoriferi delle abitazioni sono sempre ben forniti, di cibi pregiati: ogni mille lire se ne spendono 330 per carne e pesce, 220 per frutta e ortaggi, 138 per latte formaggi e uova, 119 per pane e cereali, 78 per le bevande, 38 per oli e grassi, 77 per patate, caffè, zucchero, cacao. Ma l'ossessione del cibo (tipica dei paesi meno sviluppati) è definitivamente scomparsa. Questo è almeno quello che riferisce l'Istat nel suo ultimo rapporto sui «conti degli italiani». Studio di cui nessuno può mettere in dubbio la validità scientifica, anche se alme in questo caso non sarebbe male tenere a mente la storiella di Trilussa: la statistica è quella scienza per cui se uno mangia due polli e uno resta a digiuno, hanno mangiato un pollo ciascuno.

Come tedeschi e francesi. Si spende di meno per mangiare e - come avviene in tutti i paesi sviluppati - i consu-

mi si «terzianzano». E cioè si indirizzano verso trasporti, divertimenti, servizi finanziari, spese per la salute. Se per ogni mille lire di spesa, 202 sono destinate alla tavola, 99 vanno all'abbigliamento, 154 alla casa, 95 all'arredamento, 121 a viaggi e comunicazioni, 91 al tempo libero, 67 a salute e bellezza, 171 ad altri beni e servizi (alberghi e servizi finanziari). È un po' quello che avviene nei maggiori paesi europei (Germania, Francia), anche se siamo ancora lontani dall'opulento regime di consumi «made in Usa», e non si sa se doleremo o esserne contenti.

Sempre più cicala. E tuttavia l'Italia è giunta sull'orlo del baratro (tanto per usare una delle trasi predilette del presidente del Consiglio) praticamente senza accorgersene. Se i consumi crescono (891.746 miliardi lo scorso anno, 80mila in più del 1990), cala il risparmio. Nel 1991 è stato pari a 262.797 miliardi, 20mila in più di quanto totalizzato nel 1990 e pari al 18,8% del reddito. È una quota in costante ribasso. Nel 1989 il risparmio lordo era pari al 20,4% del reddito; nel 1990 era già sceso al 19,6%.

La Repubblica del debito. Ancora più cicala dei suoi cittadini è però lo Stato. Nello scorso anno l'amministrazione pubblica ha registrato un disavanzo di quasi 87 mila miliardi. In sostanza, nota l'Istat, «ogni mille lire risparmiate dai settori private, 250 sono state destinate alla copertura delle spese correnti del settore pubblico». Anche in questo caso si tratta di un fenomeno in costante crescita, in atto però non da pochi anni, ma da un paio di decenni.

Allarme industria. Che l'Italia sia un paese il cui im-

boccare la strada della deindustrializzazione lo confermano i dati sugli investimenti, che l'Istat non esita a definire «preoccupanti». Nell'ultimo anno il declino si è accentuato. L'incremento degli investimenti è stato misero: + 0,9%, il peggior risultato dall'85. Crescono meno dei consumi, e questo non fa che confermare l'immagine di un'«azienda Italia» sprecona.

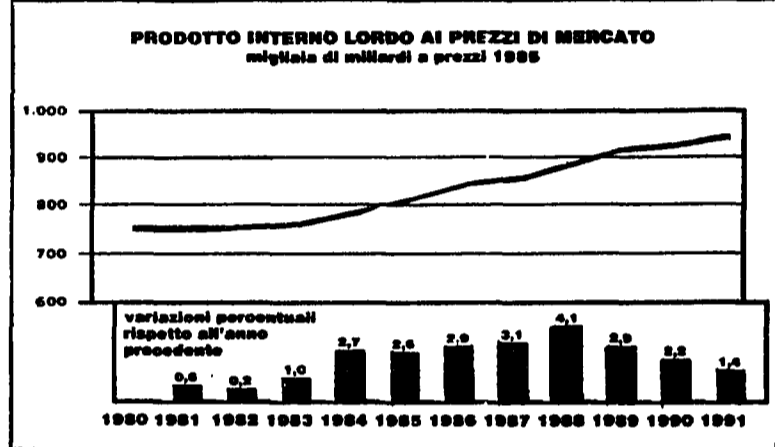
Statali d'oro. Se si guarda alla crescita delle retribuzioni, negli anni dal 1980 al 1991 c'è da sottolineare il «record» degli statali. Gli aumenti più elevati sono stati infatti quelli ottenuti dai dipendenti delle amministrazioni pubbliche (+ 265%), seguiti da quelli dell'industria (241%). Meno contenuti gli aumenti retributivi nel settore dei servizi (201%), decisamente inferiori alla media quelli dell'agricoltura (191%).

Diseguaglianza. Il dramma della povertà - fissata intorno alle 600 mila lire mensili - tocca quasi il 2% della popolazione, un milione e mezzo di persone. Mentre il 16,9% delle famiglie che supera i 4 milioni al mese si accaparra il 34% del reddito complessivo. Restano anche i divari tra le varie parti del paese: posto un reddito medio pro capite di 100, al nord questo è di 120, al sud scende a 78.

Il lavoro. Restare disoccupati è decisamente più facile

Reddito pro capite mensile delle famiglie italiane nel 1990

Modalità	Numero dei componenti della famiglia						Totale
	1	2	3	4	5	6 e più	
Ripartizione di residenza							
Nord-ovest	1.718	1.313	1.219	993	929	769	1.183
Nord-est	1.648	1.279	1.136	985	865	849	1.113
Centro	1.656	1.190	1.040	877	798	676	1.019
Mezzogiorno	1.306	974	821	717	584	482	753
Capofamiglia							
Occupato	2.233	1.415	1.086	866	721	612	978
In altra condizione	1.314	1.031	953	837	710	592	999
Maschio							
Femmina	1.934	1.187	1.053	863	720	612	956
Senza titolo di studio							
Con licenza elementare	1.381	1.060	961	812	694	554	907
Con licenza sc. media infer.	1.857	1.297	1.010	794	646	638	938
Con licenza sc. media sup.	2.260	1.482	1.208	953	857	823	1.155
Con laurea	2.998	1.977	1.488	1.218	1.027	912	1.470
TOTALE	1.574	1.182	1.050	862	719	603	984



Artigiani, commercianti, professionisti

Cosa ti scopro spigolando tra i 740...

La maggior parte delle dichiarazioni dei redditi di professionisti, artigiani e commercianti puzza di evasione lontano un miglio. Ma spulciando le statistiche predisposte dal Fisco con i 740 del 1990, emergono molte curiosità: il 12% delle imprese artigiane non ha più di due anni di attività, ben 90 mila sono i lavoratori autonomi stagionali, 252 imprenditori su mille presentano bilanci in passivo.

FRANCO BRIZZO

ROMA. Partiamo dal presupposto, semplice e incontrovertibile, che i dati contenuti nelle dichiarazioni dei redditi 1990 degli imprenditori individuali e dei professionisti lavoratori autonomi sono falsi. Non che nel corpiccione di questa categoria manchino quelli che il ministro delle Finanze Goria ha definito i «poveri cristi». Economisti, ricercatori o medici, giovani che lavorano a tempo pieno, ma che per la semplice ragione che il loro datore di lavoro non li assume sono costretti a tenere aperta una costosa attività a partita Iva, e guad-

gnano più o meno quanto un venditore di fazzoletti al semaforo. O il solito baretto di quartiere, l'alimentari un po' misero, l'avvocato che sbarca a fatica il lunario. Il fatto è che - senza farla troppo lunga - la maggior parte di imprenditori e professionisti si ha un pozzo di soldi e paga due lire di tasse, quando le paga.

A esaminare la massiccia mole di dati e tabelle statistiche preparata dagli uffici fiscali sui modelli 740 del 1990, diffusi nei giorni scorsi, accanto alla rassicurante riconferma del fatto che praticamente in tutti i settori gli imprenditori dichiarano un reddito inferiore a quello dei loro dipendenti, si possono però cogliere anche altri aspetti «particolari». Ad esempio, la forte presenza di aziende «giovani» (nella fascia di ricavi tra 18 e 360 milioni il 12% delle imprese artigiane non ha più di due anni di attività alle spalle), la dimensione del fenomeno del lavoro autonomo stagionale (circa 90 mila contribuenti), o il fatto che ben 252 imprenditori su mille presentano bilanci in passivo.

Cominciamo dalle «nuove» imprese artigiane. Considerando le imprese individuali in contabilità semplificata con ricavi tra 18 e 360 milioni, risultano 38.307 le imprese che nel 1990 avevano fino a due anni d'età. Curioso tra le tabelle si scopre che il maggior numero di «nuove» imprese artigiane riguarda le officine di riparazione e manutenzione (5.192) e quelle di trasporto su strada (5.138). Dai dati si scopre che non esiste certo un rischio di estinzione per i parucchieri (1.365 i negozi aperti

Quasi 14 mila fallimenti in un anno: +6,8%

ROMA. Nel corso del 1991 il numero dei fallimenti dichiarati in Italia è aumentato del 6,8 per cento rispetto all'anno precedente: 13.889 contro 13.003. Lo ha reso noto ieri l'Istat, precisando che i fallimenti sono stati registrati per la massima parte (9.235) nelle regioni centro-settentrionali, in cui l'incremento è stato del 7,4 per cento, contro il 5,6 per cento in più del Sud. L'aumento più consistente dei fallimenti ha riguardato le Spa, cooperative e società collettive (più 13,4 per cento rispetto al 1990); al contrario, nel caso delle ditte individuali e delle società di fatto si è avuta una flessione del 6,6. Oltre il 71 per cento dei fallimenti è peraltro rappresentato da società per azioni e coop. Dal punto di vista settoriale, invece, nell'agricoltura il numero dei fallimenti è cresciuto dell'8,1 per cento, nell'industria del 7,1 e nel commercio del 4,8; nelle altre attività in generale si è avuto però un «boom» (più 30 per cento). L'Istat sottolinea infine che i dati relativi ai fallimenti '91 vanno letti con una certa cautela come possibili indicatori dell'andamento congiunturale, in quanto si tratta appunto di fallimenti dichiarati, relativi a situazioni d'insolvenza che risalgono però ad un periodo precedente.

Redditi imprese artigiane

Settore	ricavo medio in milioni
Agricoltura	53,8
Alimentare	69,7
Ind. estrattive	78,8
Manifattura	60,2
Commercio ingrosso	103,9
Commercio dettaglio	111,0
Altre att. commerciali	53,9
Trasporti e comunicazioni	69,5
Credito-assicurazioni	51,5
Servizi vari	37,6
Totale	60,8

anni (il massimo spetta alla fascia tra 45 e 50 anni con 26 milioni). Un altro dato interessante è quello che riguarda gli stagionali, sempre nel gruppo con ricavi tra 18 e 360 milioni. Naturalmente è il settore turistico quello che lavora maggiormente a «orente alternata». Il primato di stagionalità spetta ai rifugi alpini (il 56,56 per cento lavora solo alcuni mesi) seguito a ruota dai campeggi (48,77 per cento), dalle locande (46 per cento) e dagli alberghi con ristorante (36,24 per cento). Ma una notevole percentuale di stagionali contano anche le discoteche (34,67%) e le rivendite di libri, giornali e riviste (31,08 per cento), nonché alcune categorie inaspettate come i negozianti di coltelli e posate (31%) e quelli di vetri e ceramiche (28,57%).

Le stagioni hanno un impatto anche per i venditori di elettrodomestici e condizionatori d'aria (il 21,58%) e sui negozi di pellicce e pellicce (15,94%), ma ancora di più sui rivenditori di «arredi sacri e articoli religiosi» (22,45%), probabilmente maggiormente legati alle festività patronali e natalizie. I contribuenti che lavorano stagionalmente sono, in media per ogni categoria, il 12,03%, con punte del 22,94% in agricoltura. Le attività con indici di stagionalità bassi sono comunque davvero poche. Tra queste le pompe funebri, che nella maggior parte dei casi - ma approfondire l'indagine in questo caso è superfluo - rimangono aperte tutto l'anno.

Goria ritocca la lista di Formica e la riforma del ministero delle Finanze si disincaglia

La macchina del Fisco si rimette in moto

Domani l'informata di trenta dirigenti

Domani al ministero delle Finanze si scioglie il nodo delle 30 nomine nei posti chiave dell'amministrazione finanziaria. Dopo la novità dell'insediamento di Benvenuto a segretario generale, la riforma del ministero si era arenata. Goria ha rivisto l'elenco dei candidati per le poltrone dei 3 dipartimenti, 15 direzioni regionali e 5 uffici centrali, che sostituiranno le attuali, inefficienti 11 direzioni centrali.

tuali 11 direzioni generali in cui - dicono al ministero - «la mano destra non sa quel che fa la sinistra». Senza l'attribuzione di queste responsabilità a nulla servono le dichiarazioni di lotta all'evasione fiscale, che rimane relegata nelle pieghe della routine ministeriale. Tanto poi, non c'è né chi la guida né chi ne risponde.

Sino a questo momento, comunque, le nomine non sono state fatte soprattutto per problemi «politici». L'elenco predisposto dall'allora ministro, Rino Formica a suo tempo non è passato, e ora Giovanni Goria lo ha in parte «rivisto». A guidare il dipartimento delle entrate dovrebbe essere l'attuale direttore delle imposte dirette, Giuseppe Roxas; alla direzione del personale pare ormai confermato vada il dirigente dei la-

voratori pubblici. Di Virgilio (chiesto a gran voce dalla Cisl); al dipartimento del territorio, invece, per il quale era in lizza l'attuale direttore del catasto, Carlo Maraffi, il ministro delle Finanze sembra intenzionato ad optare per un uomo di sua fiducia.

Non bisogna dimenticare, infatti, che dal dipartimento dipenderà la vendita ed il prezzo dei beni demaniali. Ci sono poi tutte le altre direzioni regionali (ben 15) che Goria sta nuovamente ricontraendo.

Le decisioni che verranno prese domani mattina a palazzo Chigi sono importantissime per il futuro dell'attività di verifica e controllo sui contribuenti. Goria, che ha chiesto ai vertici del ministero «accertamenti più rapidi e più frequenti», sa benissimo che ci deve essere una chiara

«Adeguare l'amministrazione alla nuova realtà»

Benvenuto: accertamenti più frequenti e a tappeto

ROMA. L'amministrazione finanziaria, se si vuole un fisco equo, deve essere messa in condizione di poter operare in modo efficace e di potersi tempestivamente adeguare ad una realtà economica e sociale che continua a mutare velocemente e profondamente. È quanto afferma il segretario delle Finanze, Giorgio Benvenuto a proposito delle elaborazioni condotte sui dati delle dichiarazioni dei redditi di piccoli imprenditori, artigiani e lavoratori autonomi. «La riforma dell'amministrazione - ricorda Benvenuto - non ha potuto essere ancora completata: devono essere organizzati i nuovi dipartimenti e devono essere istituite le nuove direzioni regionali». Per affrontare il problema dell'equità occorrerà poi perfezionare i «coefficienti presuntivi», così come occorre «cambiare sostanzialmente le modalità degli accertamenti

che devono diventare più frequenti e snelli ed interessare una ben più vasta platea di contribuenti di quelli attuali, anche con un utilizzo più ampio delle possibilità di superamento del segreto bancario e del redditometro».

«Occorre capire i mutamenti e reagire», dice Benvenuto, rilevando ad esempio la tendenza di lungo periodo alla crescita dei lavoratori autonomi rispetto ai lavoratori dipendenti. Le elaborazioni compiute sulle dichiarazioni del '90 hanno proprio lo scopo di fornire un primo tentativo di disaggregazione per comprendere i fenomeni, aggiunge Benvenuto osservando che questi dati andranno discussi ed esaminati con le varie associazioni di categoria ed i sindacati.

Intanto nella polemica sulla «rivolta fiscale» lanciata da Bossi interviene il ministro per la protezione civile, il socialde-



Giovanni Goria